

L'ISLAM TRA VIOLENZA E NONVIOLENZA: DA BADSHAH KHAN AI MOVIMENTI ISLAMICI NONVIOLENTI CONTEMPORANEI

Nanni Salio

In un piccolo e agile libricino, *Leggere Gandhi a Teheran* (Marsilio, Venezia 2008) il filosofo iraniano **Ramin Jahanbegloo** affrontata una delle questioni più nodali di questi tempi, il rapporto tra Islam e nonviolenza, a partire da un esame sintetico, chiaro ed essenziale dell'opera e del pensiero di Gandhi.

Pur non essendo un tema nuovo, esso è poco conosciuto, passato sotto silenzio e trascurato (uno dei pochi lavori disponibili in italiano è quello del thailandese **Chaiwat Satha-Anand**, *Islam e nonviolenza*, EGA, Torino 1997).

La domanda cruciale viene affrontata direttamente: "Un Gandhi musulmano è possibile?" E la risposta è altrettanto netta: sì, sono esistiti vari "Gandhi musulmani". Il più noto e giustamente grandioso è **Abdul Ghaffar Khan**, soprannominato Badshah Khan (in India) e **Bacha Khan** (in Afghanistan e Pakistan), la cui incredibile biografia è descritta in modo avvincente da Easwaran Eknath in un libro che abbiamo fatto tradurre oltre vent'anni fa, ma che purtroppo ancora oggi ha avuto una scarsa diffusione nonostante una riedizione in occasione del ventennale della morte (**Easwaran Eknath**, *Badshah Khan. Il Gandhi musulmano*, Sonda, Casale Monferrato 2008). Ma oltre a questa leggendaria figura che, come vedremo meglio più oltre, seppe costruire un esercito di centomila resistenti nonviolenti all'occupazione inglese in India lungo la frontiera del Nord Ovest, la famigerata terra delle temibili tribù Pathan, spicca anche quella di un altro compagno di lotta di Gandhi, **Maulana Abul Kalam Azad**. Entrambi questi personaggi furono interpreti nonviolenti del pensiero religioso dell'Islam, e in particolare del Corano, così come Gandhi lo fu dell'induismo attraverso la sua lettura allegorica della Bhagavad Gita (per approfondire rinviamo ai seguenti testi: Antonio Vigilante, *Il Dio di Gandhi*. Religione, etica e politica, Levante editore, Bari 2009 e il contributo originale di Gandhi: *Gandhi commenta la Bhagavad Gita*, Edizioni Mediterranee, Roma 1988).

IL PATHAN DISARMATO

Per cercare di comprendere meglio la straordinaria grandezza di Badshah Khan, possiamo partire da alcune domande: *primo*, come si inserisce questa esperienza nel contesto della cultura islamica e di quella specificamente tribale dei Pathan? *Secondo*, che cosa ha impedito a questa esperienza di continuare dopo la cacciata degli inglesi? *Terzo*, che cosa impedisce oggi di riscoprire e promuovere nuovamente la via della nonviolenza nelle società islamiche, oltre che più in generale in tutto l'Occidente?

Alla *prima* domanda ci aiuta a rispondere il fondamentale lavoro dell'antropologa indiana **Mukulika Banerjee** *The Pathan Unarmed* (New Delhi, Oxford University Press, 2000). Per una recensione: Nanni Salio¹, nel quale questa giovane ricercatrice va oltre la semplice narrazione biografica e scava in profondità e con acume nella **cultura pathan** e più in generale in quella dell'Islam. L'autrice cominciò a interessarsi a questo argomento nel 1988, quando la stampa locale diede notizia della morte di Badshah Khan, all'età di 98 anni. La pubblicistica del tempo, segnata largamente dagli **stereotipi creati dal colonialismo** inglese, presentava i Pathan come un popolo selvaggio, dedito alla vendetta, alle faide tribali, ingovernabile e privo di qualsiasi senso della moderna vita politica. E giustamente, sorse spontanea la domanda: come è stato possibile creare un "esercito" di centomila resistenti nonviolenti noto come **khudai khidmatgar** (kk, servi di Dio)

¹ http://pdpace.interfree.it/s3_recensioni.html

con una divisa costituita da sgargianti camicie rosse, che dal 1930 al 1947 mise in seria difficoltà gli inglesi adottando una rigorosa condotta di lotta nonviolenta? Mossa da questo interrogativo, decise di recarsi direttamente a intervistare il maggior numero possibile di persone che avevano partecipato a quella straordinaria esperienza. Dopo alcuni tentativi andati a vuoto, Mukulika Banerjee riuscì in un'impresa tutt'altro che semplice. Con il determinante aiuto di Wali Khan, figlio di Badshah Khan, che lei ricorda affettuosamente come Wali Baba considerandolo un padre adottivo. (Si veda il ricordo che Mukulika Banerjee traccia dopo la morte di Wali Khan avvenuta il 26 gennaio 2006, : **Wali Baba, my adoptive father**². Per un più ampio profilo storico si veda invece **Khan Wali Khan**³), convinse l'università a finanziare la sua ricerca sul campo e soprattutto si fece accettare, come donna indiana e sola, in un contesto fortemente patriarcale e ostile come quello pakistano. Superato questo ostacolo, dovette affrontarne un altro non meno grave: riuscire a trovare almeno alcuni degli ormai anziani "servitori di Dio". Tenacemente, seguì tutte le indicazioni che le venivano fornite, finché durante una cerimonia di commemorazione del quarto anniversario della morte di Badshah Khan, vide spuntare alcune **camicie rosse indossate con fierezza** in quell'occasione da coloro che avevano partecipato alla lotta nonviolenta di resistenza contro l'imperialismo inglese. Questo esile filo portò man mano l'autrice a intervistare settanta resistenti, diciannove dei quali ultranovantenni, consentendole sia di ricostruire il **percorso di formazione** sia di elaborare una risposta all'interrogativo da cui era partita.

Sebbene Badshah Khan fosse stato profondamente influenzato da Gandhi, il suo accostamento alla nonviolenza fu precedente all'incontro con il Mahatma e deriva da una lettura dell'Islam in chiave coerentemente nonviolenta. La tesi è che "la nonviolenza dei kk non fu semplicemente gandhiana, l'Islam non fu soltanto sunnita e il Pukhtunwali (il tradizionale codice d'onore) divenne, almeno temporaneamente, qualcosa di assai diverso da ciò che veniva praticato nelle altre aree tribali e in Afghanistan. Nelle zone della 'Frontiera' le nuove influenze non annullano le tradizioni precedenti, ma **si combinano** con esse in una sintesi "nuova", creativa e originale. "Studiare la 'Frontiera' ha permesso di ricordarci che la **creatività culturale e la sintesi** sono realmente la norma invece che l'eccezione" e smentiscono l'ipotesi secondo cui popolazioni non acculturate non sarebbero in grado di sviluppare una moderna azione politica.

L'autrice riprende inoltre la tesi esposta da **Ashish Nandy** in un importante studio sulla psicologia del colonialismo (*The Intimate Enemy*, Oxford University Press, Delhi 1983). Secondo Nandy, Gandhi lottò non solo per liberare l'India, ma anche **per liberare gli inglesi dalla loro psicologia di violenza coloniale basata su un iper-maschilismo**, che considerava effeminati gli indiani. Gandhi **svincolò la violenza dal coraggio** e **l'aggressività dalla protesta** e si richiamò al mito dell'androginia presente nella cultura religiosa indiana per integrare femminilità e mascolinità in un superamento sia della violenza sia della codardia. Analogamente, Badshah Khan seppe orientare la cultura maschilista dei Pathan verso un **superamento della violenza inflitta agli altri**, ma nello stesso tempo verso **l'accettazione della violenza subita** sino all'estremo sacrificio della vita, sfidando l'iper-maschilismo degli inglesi proprio sul terreno dell'autentico coraggio.

IL "GRANDE GIOCO" DELLA PARTIZIONE

Per rispondere alla seconda domanda occorre risalire al 1947, quando gli inglesi, nel decidere di abbandonare l'India concedendole l'indipendenza, compirono l'ultimo atto della loro arrogante politica coloniale, basata sul *divide et impera*, e svolsero un ruolo fondamentale a sostegno della partizione del subcontinente, nonostante la ferma opposizione di Gandhi. La creazione del Pakistan provocò il più grande esodo e la più grande pulizia etnica della storia, con

² http://www.indianexpress.com/res/web/ple/full_story.php?content_id=87202

³ http://en.wikipedia.org/wiki/Khan_Wali_Khan

un immane massacro che sembrò quasi annullare l'esperienza delle lotte nonviolente condotte da Gandhi.

Khushwant Singh ha magistralmente narrato questa tragedia nel romanzo *Quel treno per il Pakistan* (Marsilio, Venezia 2002, ed. orig. 1956). Il libro è stato ripubblicato cinquant'anni dopo la prima edizione, con le sconvolgenti immagini scattate dalla fotogiornalista **Margaret Bourke-White** per il settimanale Time (*Train to Pakistan*, Roli Books 2006). Gran parte delle conseguenze della partizione sono tuttora poco note al pubblico occidentale, e non solo. Il bel film *Acque silenziose* di **Sabiha Sumar** (2003) contribuisce a far conoscere in modo empatico e avvincente uno dei molti aspetti poco conosciuti: la separazione delle famiglie di origine sik e la grande violenza esercitata sulle donne. Per approfondire ulteriormente la questione è utile conoscere il punto di vista di **Wali Khan** che, come il padre Badshah Khan, è stato un fermo oppositore e ha pagato duramente il prezzo di questa scelta sotto i vari regimi che si sono succeduti in Pakistan. La versione inglese del suo libro, *Facts are Facts. The Untold Story of India's Partition*, è disponibile online all'indirizzo⁴. Il libro è stato scritto negli anni di prigionia sotto il regime di Ali Bhutto. Uscito dal carcere, Wali Khan si recò a Londra per sottoporsi a cure mediche e scoprì presso la Indian Office Library i documenti originari che non solo confermavano la sua tesi sul ruolo avuto dagli inglesi nel promuovere il processo di partizione per mantenere il controllo politico sull'intera regione, ma aggiungevano molti particolari sconosciuti e inquietanti.

La nascita del Pakistan avvenne lasciando del tutto irrisolto il problema del Kashmir, conteso tra i due paesi e fonte continua di numerose guerre, la prima delle quali esplosa subito dopo la partizione, sino a quella del Kargil (1999), che detiene il primato di guerra combattuta alle quote più alte mai raggiunte, su vette himalayane di oltre settemila metri, e che per le modalità di svolgimento è stata paragonata da alcuni studiosi alla prima guerra mondiale. (Sui rapporti tra India e Pakistan esiste una letteratura immensa. Per una buona introduzione si veda: **Sumit Ganguly, Storia dell'India e del Pakistan. Due paesi in conflitto**, Bruno Mondadori, Milano 2004. Sulla questione del Kashmir si veda la proposta Transcend contenuta in appendice a: **Johan Galtung, Learning from Gandhi: Towards a nonviolent world order**⁵). Non bisogna inoltre dimenticare che nel 1971 l'allora Pakistan Orientale si dichiarò indipendente e dopo un'altra tragica guerra civile, con esodi e massacri, fu fondato un nuovo stato, il Bangladesh.

E' facile capire quanto, in un simile contesto, fosse assai difficile la posizione sostenuta da Badshah Khan e dai suoi seguaci, contrari alla creazione del Pakistan e per questo emarginati, accusati di separatismo, tradimento e cospirazione contro il proprio paese e incarcerati.

D'altro canto, né l'India né il nascente Pakistan seguirono la politica della nonviolenza gandhiana. Essi svilupparono invece un'ambiziosa politica nazionalista e di potenza che nel corso del tempo li portò a confrontarsi più volte sul piano militare, sino a innescare una corsa agli armamenti che sfociò nella costruzione di armi nucleari da parte di entrambi. (Si veda il bellissimo e impressionante documentario di **Anand Patwardhan, War and Peace**, 2003)

E' a partire dalla seconda metà degli anni '70 del secolo scorso che tutta l'Asia Centrale, ma nello specifico ancor più l'Afghanistan, ridiventa teatro del "grande gioco" di ottocentesca memoria.

Ma se un tempo il confronto avvenne tra Russia e Gran Bretagna, in seguito gli attori principali furono URSS e USA e all'inizio la partita si svolse contemporaneamente sul fronte afgano e ancora su quello est-europeo, secondo una strategia di dominio imperiale che si riassume nella formula: "Se vuoi dominare il mondo devi controllare l'Eurasia" (Questa strategia è esplicitamente presentata dal suo principale teorico, **Zbigniew Brzezinski**, in: *La grande scacchiera*, Milano, Longanesi, Milano 1998.)

⁴ <http://awaminationalparty.org/books/factsarefacts.pdf>

⁵ http://www.transnational.org/Resources_Nonviolence/2007/Galtung_Satyagraha.htm

Gli eventi degli ultimi trent'anni si susseguirono in modo inaspettato superando di gran lunga la più fervida immaginazione narrativa. Su un fronte, quello centro-asiatico, il confronto si sviluppò sul piano militare innescando un processo destinato a durare tuttora, dopo trent'anni. Sull'altro, quello centro-est-europeo, il confronto si mantenne sul piano della diplomazia (con l'importante risultato del Trattato di Helsinki sui diritti umani del 1975) e sul piano della lotta nonviolenta dei movimenti di base (per la pace all'Ovest e del dissenso all'Est) che portò alla caduta simbolica del muro di Berlino (il 9/11/1989) e alla più grande **transizione di un regime internazionale, quasi senza colpo ferire**. Una trasformazione epocale, pragmaticamente nonviolenta, potenzialmente in grado di produrre risultati che poi non si avverarono pienamente. (Per approfondire rinvio a questi miei lavori: ***Il potere della nonviolenza***. Dal crollo del muro di Berlino al nuovo disordine mondiale, EGA, Torino 1995. Si veda anche: "**Vent'anni dopo la caduta del muro, crescono le ragioni della nonviolenza**", *Azione Nonviolenta*, novembre 2009, pp. 3-9)

Nell'Asia centrale ebbero invece buon gioco le logiche militari che scatenarono una successione di eventi la cui interpretazione è ancora oggi oggetto di aspre controversie. La storia dell'invasione sovietica dell'Afghanistan, avvenuta nella notte di Natale del 1979, e quella delle sue conseguenze sono raccontate in un film, "***La Guerra di Charlie Wilson***", che vale la pena di prendere in considerazione per le numerose critiche che ha suscitato. La tesi su cui esso è stato costruito è molto semplice e si può riassumere nella seguente frase, pronunciata il 9 giugno 1993 da **James Woolsey**, primo dirigente della CIA dell'epoca Clinton: "*La sconfitta e il crollo dell'impero sovietico sono stati i maggiori eventi della storia mondiale. Questa battaglia ha avuto molti eroi, ma a Charlie Wilson va un riconoscimento speciale.*" Charlie Wilson è il membro del Congresso che ha organizzato il finanziamento e l'invio dei sistemi d'arma più sofisticati ai mujaheddin per combattere l'esercito sovietico e creare, secondo il suggerimento di Zbigniew Brzezinski, una situazione simile a quella che in Vietnam portò alla sconfitta degli USA.

Ma come osserva Chalmers Johnson: "una parte importante di questo riconoscimento, studiatamente raggirata dalla CIA e da molti scrittori americani che si sono poi occupati della cosa, è che le attività di Wilson in Afghanistan hanno portato direttamente a una **catena di contraccolpi** che sono culminati negli attacchi dell'11 settembre e che hanno elevato gli Stati Uniti all'odierno ruolo di nazione più odiata sulla terra". (*Propaganda Imperialista Altre riflessioni su La Guerra di CharlieWilson*⁶)

Chalmers Johnson ha raggiunto una grande notorietà con la sua importantissima trilogia (***Gli ultimi giorni dell'impero americano***, Garzanti, Milano 2001; ***Le lacrime dell'impero***, Garzanti, Milano 2005; ***Nemesis***, Garzanti, Milano 2008) diventata uno straordinario caso di best seller internazionale. In essa, egli analizza con grande lungimiranza gli effetti disastrosi della politica estera ed economica degli Stati Uniti, che hanno prodotto il **blowback (contraccolpo)** culminato nell'11/9/2001 (data che per un ironico gioco della sorte è speculare a quella del 9/11/1989, prima richiamata, e di significato diametralmente opposto).

Le reazioni agli attentati dell'11 settembre, sono state molteplici e di segno diverso. L'élite USA ne ha approfittato per trovare un "nuovo nemico" da sostituire prontamente all'ex Unione Sovietica e ha proseguito con la ricetta di sempre, basata esclusivamente sulla guerra, prima in Afghanistan e poi in Iraq, con costi umani, economici e sociali altissimi, applicando il noto aforisma nietzschiano: "**se hai un martello vedi il mondo come un chiodo**".

Le impervie montagne semidesertiche dell'Afghanistan e il mitico Kyber Pass sono ritornati così al centro della politica mondiale e l'insegnamento di Badshah Khan è stato ben presto dimenticato, sebbene poco dopo l'11 settembre, in un articolo del New York Times si parlava di questo Pashtun "costruttore di pace" concludendo che "questo capitolo dimenticato suggerisce che l'Islam è più mitevole di quanto pensino i suoi seguaci radicali e i suoi detrattori occidentali; e

⁶ <http://www.comedonchisciotte.org/site/modules.php?name=News&file=article&sid=4264&mode=thread&order=0&thold=0>

la storia di questo Pashtun offre uno straordinario precedente per la pace così come una eredità di guerra” (Karl E. Meyer, “The Pacemaker of the Pashtun Past”, *The New York Times*, 7 dicembre 2001⁷).

Un fugace riconoscimento della possibilità di un’alternativa nonviolenta che ha lasciato una piccola traccia su un grande quotidiano, ma non è riuscito a scalfire le ferree convinzioni della geopolitica dell’impero.

Oltre all’Afghanistan è ormai un luogo comune riconoscere la continua instabilità, inaffidabilità e pericolosità del Pakistan e la scalata della guerra è tale che ormai si è soliti usare l’espressione AfPak per riferirsi a quell’area. La creazione del Pakistan, sostenuta con determinazione dall’ultimo governatore inglese della regione occidentale dell’allora India (la “Frontiera”), **Sir Olaf Caroe**, per creare un blocco all’avanzata dell’Unione Sovietica verso il Golfo Persico, si è rivelata una delle operazioni più disastrose per il benessere dei popoli che vi abitano e per l’intero sistema di relazioni internazionali.

L’assassinio di Benazir Bhutto, avvenuto alla fine del 2007, dopo il suo rientro in patria per partecipare alle elezioni, è un altro episodio cruento della controversa saga dei Bhutto, iniziata con il padre Ali Bhutto e proseguita con l’alternarsi di regimi democratici e di colpi di stato militari che hanno caratterizzato la storia del Pakistan. Pochi giorni prima di essere uccisa, Benazir Bhutto diede alle stampe un suo libro di riflessioni autobiografiche (**Benazir Bhutto, Riconciliazione. L’Islam, la democrazia, l’Occidente**, Bompiani, Milano 2008) che, pur richiamandosi, sin dal titolo, alla riconciliazione, e sostenendo la compatibilità dell’Islam con la democrazia, non fa neppure un cenno alla figura di Badshah Khan che campeggia nella storia dell’Islam come un faro che indica la via. Purtroppo, ancora una volta una possibilità mancata, come nella quasi totalità della letteratura sull’argomento.

Un contributo ulteriore per cercare di capire qual è la posta di questa nuova fase del “grande gioco” e dello scontro tra alcuni paesi occidentali e altri paesi islamici viene dato da Pepe Escobar e Michael Klare. Entrambi gli autori, pur con argomenti e specializzazioni diverse, sottolineano l’enorme importanza di tutta l’area centro-asiatica per quanto riguarda la questione energetica (oleodotti, gasdotti e giacimenti). Ben più che lo **scontro di civiltà** è importante lo **scontro di interessi!** (Si veda: di **Pepe Escobar**, “Ha inizio il grande gioco del Pipelineistan”⁸; “Pipelineistan goes Af-Pak”⁹, . Di **Michael Klare**: “Peak Oil and the Remaking of Iraq”¹⁰; “Will Iraq Be a Gobar Gas Pump?”¹¹,.)

La *terza* domanda, infine, alla quale ci accingiamo a rispondere, ci impone di ampliare ulteriormente lo sguardo e considerare il tema della nonviolenza nella sua globalità tanto nel mondo dell’islam contemporaneo quanto più in generale su scala globale.

L’ISLAM CONTEMPORANEO TRA VIOLENZA E NONVIOLENZA: DALLO “SCONTRO DELLE CIVILTÀ” AL DIALOGO TRA LE CIVILTÀ”

Nella introduzione a *Toward a Global Civilization of Love and Tolerance*, raccolta di saggi di **Fetullah Gülen**, autorevole **riformatore morale dell’islam turco**, si legge: “Non c’è dubbio che il mondo oggi ha bisogno di dialogo tra culture e civiltà più che in qualunque altro tempo e con la massima urgenza... La conoscenza e le tecnologie degli armamenti, ... possono essere pericolosamente usate per manipolazioni ideologiche ... minando le differenze locali religiose, sociali, culturali. ...Per quasi un quarto di secolo, il dibattito nel campo delle relazioni internazionali

⁷ <http://query.nytimes.com/gst/fullpage.html?res=9907E2D6123CF934A35751C1A9679C8B63>

⁸ <http://www.comedonchisciotte.org/site/modules.php?name=News&file=print&sid=1039>

⁹ http://www.atimes.com/atimes/Central_Asia/KE14Ag01.html

¹⁰ <http://www.tomdispatch.com/post/175095>

¹¹ www.thenation.com/doc/20090720/klare

è stato centrato su tesi di elevato rischio, come quella dello scontro di civiltà. ...Accanto a coloro, come **Huntington** e **Fukuyama**, che hanno profetizzato tale scontro, c'è chi si è chiesto se la modernità e la globalizzazione non possano essere pensate in modo più costruttivo, sottolineando gli aspetti positivi di incontro, dialogo tolleranza e amore che hanno caratterizzato anch'essi questo ultimo periodo della storia umana.”(**M. Fetullah Gulen, *Toward a Global Civilization of Love and Tolerance***, The Light, Somerset, New Jersey 2004, p. vi-viii. Il testo è scaricabile dal sito¹²).

La tesi sostenuta da Huntington, che molti commentatori politici videro confermata dopo gli attentati dell' "11 settembre" fu ampiamente criticata da vari autori, tra i quali merita citare la pungente analisi di **Edward Said** che mette in guardia dal pericolo e dalla superficiali generalizzazioni con cui si usano "etichette poco edificanti come Islam e Occidente" e osserva che "La tesi dello 'scontro di civiltà' è una trovata tipo 'Guerra dei mondi', più adatta a rafforzare un amor proprio diffidente che la conoscenza critica della sorprendente interdipendenza del nostro tempo". (**Edward Said, "Più che di civiltà è scontro di ignoranze"**¹³).

Per una analisi decisamente migliore e più utile di quella di Huntington dobbiamo rivolgerci ad **Abdul Aziz Said** il quale nell'affrontare il **ruolo che la nonviolenza può svolgere nel cambiamento sociale nell'islam** parte dalla constatazione che l'odierno mondo islamico, "nato dalla dissoluzione di imperi", da "tensioni prodotte nel corso della storia" che "generano violenza politica", è lacerato da profonde lotte interne e molta della violenza che lo attraversa è "un sottoprodotto di regimi autocratici e dei loro sforzi per controllare tutte le risorse politiche ed economiche dello stato" e "i metodi ideali utilizzati per ottenere il fine di una trasformazione democratica nel mondo islamico devono essere di natura prevalentemente nonviolenta". (**Abdul Aziz Said, "La nonviolenza come metodologia del cambiamento sociale nell'islam"**, Quaderni Satyagraha, n. 5, pp. 103-121. Nel web si trova l'originale in lingua inglese: **Nonviolence as a Methodology of Social Change in Islam**¹⁴).

E' a partire da queste considerazioni che si possono meglio comprendere le molteplici iniziative in corso nel variegato mondo islamico che mirano al contempo a ripristinare l'originale messaggio coranico e a trasformare le loro società dall'interno. Escludendo decisamente le azioni militari perseguite, per ben altri fini come si è visto, dalle principali potenze occidentali, si deve essere **molto cauti e ben preparati** per intervenire pure con modalità nonviolente. E' ancora Abdul Aziz Said a dire che "nell'affrontare la tematica di Islam e nonviolenza, il problema diviene come usare le fonti islamiche della conoscenza e il calcolo politico per costruire movimenti di resistenza nonviolenti, il cui obiettivo sia una vera rivoluzione nonviolenta in tutto il mondo islamico."

E' in questo quadro teorico e di riferimento che si collocano alcune delle più significative azioni riformatrici in corso in gran parte dei paesi islamici.

Tra queste spicca innanzi tutto la figura di **Fetullah Gülen** non solo come uno dei più importanti fautori del dialogo tra le civiltà, tanto da essere stato definito nel 2008 dalla rivista Foreign Policy (Meet Fethullah Gülen, the World's Top Public Intellect¹⁵), l'intellettuale più influente del mondo, ma soprattutto per essere riuscito a trasferire le sue idee a un ampio **movimento di riforma morale ispirato esplicitamente alla nonviolenza**, che si è diffuso in oltre cento paesi, con numerosissime **scuole, università e iniziative economiche**.

Pur essendo totalmente radicato nella tradizione dell'islam in Anatolia l'approccio alla nonviolenza di Gülen, che insiste nel tenere separato il movimento di riforma morale da quello politico, ha suscitato non solo adesioni significative, ma anche opposizioni dure, tanto da indurlo a espatriare negli USA, dove vive tuttora. (Una breve biografia è contenuta nell'opera già citata,

¹² www.fethullahgulenconference.org/resources/books/tolerance.pdf

¹³ <http://www.repubblica.it/online/mondo/idee/said/said.html>

¹⁴ http://pdpace.interfree.it/s5_said_en.pdf

¹⁵ http://www.foreignpolicy.com/story/cms.php?story_id=4408

Toward a Global Civilization of Love and Tolerance, mentre per una presentazione di taglio giornalistico, si veda: **Tonia Garofano, Fethullah Gülen, il mistico che ha creato l'Islam "sociale"**¹⁶). Nel corso di importanti conferenze internazionali vari autori hanno analizzato il pensiero e l'opera di Gülen, a partire dallo specifico punto di vista degli studi per la pace. (Gran parte di questo materiale è scaricabile dal sito¹⁷)

Pur rinviando a essi per maggiori approfondimenti, alcuni stralci permettono di conoscere meglio la natura di questo movimento:

“Tra Est e Ovest esistono **differenti approcci alla nonviolenza** ed entrambi possono imparare l'uno dall'altro....la comunità Gülen dovrebbe essere incoraggiata ad apprendere di più sulla implementazione pratica delle azioni nonviolente occidentali per il cambiamento sociale e viceversa”. (T. Steve Wright, **Now More Than Ever: Making Non-violent Change in a Globalised World**,¹⁸

anch in: ¹⁹)

“La filosofia dell'azione alla quale si ispira il movimento Gülen, chiamata **hizmet (servizio)**, può essere paragonata a quella del **satyagraha** di Gandhi. Entrambi gli approcci si basano sull'assunto che **“la verità e l'amore hanno un potere di trasformazione”**. Inoltre il successo dell'azione non è definito secondo un calcolo del rapporto costi-benefici, ma è inteso a **creare una cooperazione con l'oppositore** per sconfiggere quelli che secondo il movimento Gülen sono i **tre principali nemici: ignoranza, povertà, e mancanza di unità.**” Infine, sia Gandhi che Gülen considerano **mezzi e fini inseparabili** nel corso d'azione. (Mustafa Gurbuz & Bandana Purkayastha, **From Gandhi to Gülen: The Habitus of Non-Aggressive Action**²⁰.)

E' forse ancora presto per valutare le conseguenze del lavoro svolto dal movimento Gülen, ma certamente negli ultimi anni la Turchia è diventata un laboratorio interessante che può gettare un ponte concreto tra l'Europa e il mondo islamico ed è probabile che a questo cambiamento abbia contribuito la diffusione del pensiero e dell'azione di Fethullah Gülen. L'avvio di un **processo di riconciliazione con gli armeni e segni di possibile svolta anche rispetto alla questione kurda** fanno sperare in un futuro migliore. (Anche per il movimento kurdo si apre la prospettiva di una lotta nonviolenta: Nicholas Pater, **“The PKK and Revolutionary Nonviolence: Transforming Struggle for Kurdish Freedom in Turkey”**²¹. Questo sembra anche essere il parere di Johan Galtung, il quale nel commentare l'attuale politica estera dell'India afferma: “Guardiamo la Turchia: erano soliti vedere nei loro vicini solo dei pericoli finché decisero in qualche modo di cambiare registro e rotta, vedendoli tutti come potenziali amici. Serve lavoro, e il lavoro procede; ma è possibile.” (Johan Galtung, **“Incredible India”**²²).

E proprio nel subcontinente indiano, da tempo lacerato da conflitti tra fondamentalisti hindu e musulmani, si svolge l'opera di un altro grande esponente della cultura nonviolenta islamica: **Maulana Wahiduddin Khan**. Attraverso una rivista mensile, **al-Risala (il messaggio dell'islam)**, egli propone un'idea dell'islam che separa religione e politica, l'azione temporale politica da quella religiosa. Tale separazione ha lo scopo di “garantire la libertà religiosa mentre continua il dialogo su questioni che concernono il mondo dove musulmani e non musulmani possono trovare un terreno comune nello spirito della cooperazione e dell'interesse nazionale”.

¹⁶

http://www.ffwebmagazine.it/FFW/page.asp?VisImg=S&Art=2848&Cat=1&I=../immagini/PERSONAGGI/gulen_int.jpg&IdTipo=0&TitoloBlocco=Il%20Personaggio&Codi_Cate_Arti=45

¹⁷ <http://www.fethullahgulen.org/conference-papers.html>

¹⁸ <http://www.fethullahgulen.org/conference-papers/peaceful-coexistence/2531-now-more-than-ever-making-non-violent-change-in-a-globalised-world.html>

¹⁹ <http://gulenconference.net/files/NL/Wright.pdf>

²⁰ <http://www.fethullahgulen.org/conference-papers/gulen-conference-in-washington-dc/3110-from-gandhi-to-gulen-the-habitus-of-non-aggressive-action.html>

²¹ www.jmu.edu/gandhicerter/wm_library/workingpaper5.pdf

²² http://www.transcend.org/tms/article_detail.php?article_id=2203

(Irfan A. Omar, "Islamic Thought in Contemporary India: The Impact of Maulana Wahiduddin Khan's Al-Risala Movement"²³). L'obiettivo principale di questo movimento è **un'analisi autocritica degli errori del passato per avviare una riforma dall'interno basata sulla nonviolenza e la riconciliazione** come punti centrali dell'islam del XXI secolo e sul **dialogo verso l'esterno**.

Anche Maulana Wahiduddin Khan, mette in evidenza i fondamenti nonviolenti del pensiero dell'islam sino a prefigurare una vera e propria "teologia della nonviolenza islamica". (Irfan. A. Omar, *Towards an Islamic Theology of Nonviolence: A Critical Appraisal of Maulana Wahiduddin Khan's View of Jihad (Part I)*²⁴; *Part II*:²⁵. Gran parte dei testi di Wahiduddin Khan sono disponibili in rete: dal breve scritto "**Non-Violence and Islam**"²⁶, sino ai testi più ampi che si possono scaricare dal sito²⁷. Segnaliamo in particolare: "**The true Jihad**"; "Non-Violence and Islam"; "**Manifesto of Peace**", "**Islam and peace**"). Oltre a ribadire concetti propri del pensiero gandhiano, quali la **superiorità dell'azione nonviolenta rispetto a quella violenta**, Wahiduddin Khan si propone di seguirne le orme rilanciando il **Gandhi andolan (movimento di Gandhi)** focalizzandosi tuttavia maggiormente sulla costruzione di un "carattere morale tra il popolo". Più che un movimento di massa, egli auspica una **rivoluzione interiore** di ciascun individuo, poiché se la "violenza nasce nella mente, è lì che dev'essere sradicata". Pur definendosi un seguace di Gandhi, Wahiduddin Khan si mantiene **lontano da un attivismo politico** e ribadisce la necessità di sviluppare la nonviolenza come principio per costruire personalità morali come premessa indispensabile per lavorare nel contesto sociale.

Come molti altri autori, anche Wahiduddin Khan analizza criticamente il significato di jihad mettendo in evidenza che si tratta di una "**lotta interiore**". Queste analisi e le inevitabili controversie che ne derivano in seno ai movimenti islamici riecheggiano quelli che nella tradizione cristiana hanno a che fare con la questione di "**guerra giusta**". Solo i "movimenti religiosi radicali", tanto nel cristianesimo (i **Quaccheri**) quanto nell'islam (i **sufi** e autori come quelli che qui stiamo prendendo in considerazione, il cui pensiero si rifà più o meno esplicitamente a quello del sufismo) e nelle tradizioni orientali (il **jainismo**) condannano e ripudiano totalmente la guerra.

Anche il dibattito sul rapporto tra religione e politica, tra azione esterna, sulle strutture, e lavoro interiore, sul sé, ci riporta immediatamente al famoso dilemma dello "yogi e del commissario", affrontato da **Arthur Koestler** sin dal 1947 (**Lo yogi e il commissario**, Liberal Libri, 2002) in un suo ormai famoso testo e ripreso più recentemente da vari autori, tra cui Johan Galtung che lo presenta con le seguenti parole: "L'illusione dello yogi è quella che con esseri umani giusti e con giusti rapporti interpersonali il resto prenderà cura di sé senza riguardo di quanto sia sbagliata o violenta la struttura... L'illusione del commissario e' quella che una volta che si abbia una valida struttura si possa mettere al suo interno qualsiasi genere di esseri umani, con tutti i loro conflitti interpersonali irrisolti, e con la loro incapacità di rapporti interpersonali".

La soluzione del dilemma è apparentemente semplice: non l'uno o l'altro, l'esclusione, ma **l'uno e l'altro**, l'inclusione. In altre parole, sono necessari **sia il lavoro su di sé (lo yogi) sia quello sulle strutture (il commissario)**. Il primo è il lavoro di formazione di una personalità nonviolenta, il secondo quello politico di costruzione collettiva di una società nonviolenta. Anche se di tanto in tanto ci illudiamo che solo l'uno dei due sia la vera soluzione, o quella più efficace e veloce, in realtà sappiamo solo che si debbono fare entrambi. Il dilemma su quale sia la linea politica corretta non ha risparmiato nessuno, nel corso della storia, neppure i seguaci di Gandhi e non stupisce che si ripresenti nel processo di rinnovamento in corso nell'islam.

²³ www.alrisala.org/Maulana/Irfan_on_Maulana.doc

²⁴ http://epublications.marquette.edu/cgi/viewcontent.cgi?article=1001&context=theo_fac

²⁵ http://epublications.marquette.edu/cgi/viewcontent.cgi?article=1002&context=theo_fac

²⁶ www.alrisala.org/Articles/papers/nonviolence.htm

²⁷ <http://www.cpsglobal.org/content/books-maulana-wahiduddin-khan>

PER UN FUTURO GLOBALE NONVIOLENTO

Le tecniche e la strategia della lotta nonviolenta hanno ampiamente dimostrato di essere efficaci, come si può documentare attraverso la crescente letteratura sull'argomento. (Si vedano, per esempio: **Marc Kurlansky, *Un'idea pericolosa. Storia della nonviolenza***, Mondadori, Milano 2007. ***Una forza più potente***, DVD con sei episodi di lotte nonviolente, prodotto dal **Centro Albert Einstein diretto da Gene Sharp** e distribuito in Italia dal Movimento Nonviolento.) Ma le lezioni che le elite politiche dominanti hanno appreso dalla storia sono di ben altra natura. Ne parla con grande onestà intellettuale **Robert McNamara** nello splendido documentario ***The Fog of War***, di **Errol Morris**, nel quale descrive **“11 lezioni della guerra”**, che purtroppo non abbiamo appreso. (L'intero testo è disponibile in rete: ²⁸)

La risposta sta forse in quella che **Johan Galtung** chiama la **“cultura profonda”** di un paese, che può contribuire a creare sia la violenza culturale, sia la pace culturale. (**Johan Galtung, *Pace con mezzi pacifici***, Esperia, Milano 2000. Per una buona e utile recensione: **Enrico Peyretti**,²⁹) Occorre infatti elaborare ed esplicitare i fini nonviolenti, oltre che i mezzi. Sia Badshah Khan sia Gandhi sia coloro che attualmente stanno seguendone le orme hanno lavorato anche sui fini, sulla cultura profonda, rileggendo in chiave nonviolenta i testi sacri dell'Islam (Corano) e dell'induismo (Baghavad Gita) e interpretando in entrambi i casi la jihad e la lotta non come guerra ma come ricerca e impegno interiore.

Il loro contributo è stato di fondamentale importanza, ma le strutture dominanti non sono ancora cambiate in misura determinante. **Attori, strutture e culture** sono i **tre elementi su cui agire per una trasformazione nonviolenta dei conflitti** e per la **costruzione di future società nonviolente**. Tra le strutture, campeggia come un ostacolo immenso il complesso militare industriale-scientifico-corporativo che un po' ovunque nel mondo condiziona e impone il corso della storia.

Dottrine violente, attori violenti e strutture violente hanno fatto scuola e le ritroviamo non solo nel militarismo degli USA, ma ormai anche in quello del subcontinente indiano, avviato da tempo lungo il cammino tracciato dalle altre superpotenze. La dottrina violenta per eccellenza è quella ampiamente **insegnata nelle accademie** di tutto il mondo, nota come **“realismo politico”**, che **Ekkehart Krippendorff** ha contribuito a criticare efficacemente in uno studio di straordinaria importanza (***Lo stato e la guerra. L'insensatezza delle politiche di potenza***, Gandhi Edizioni, Pisa 2009).

I semi dell'eredità culturale e spirituale lasciatici da Gandhi continuano a fruttificare e a essere fonte di ispirazione per gli oppressi in tutto il mondo. Il monito lanciato da Badshah Khan poco prima della sua morte è quanto mai attuale: **“Il mondo odierno può sopravvivere alla produzione di massa di armi nucleari solo attraverso la nonviolenza”** e ha **“bisogno del messaggio di amore e di pace di Gandhi oggi più che mai, se non vuole che la civilizzazione e l'umanità stessa siano spazzate via dalla faccia della terra”**. (**Damon Lynch, *Two Islamic Soldiers***, ottobre 2001³⁰)

A questa minaccia se ne aggiunge oggi un'altra, che fu denunciata con straordinaria preveggenza da Gandhi un secolo fa: **“La terra produce abbastanza per soddisfare i bisogni di ciascuno ma non abbastanza per l'avidità di ognuno”**. Oggi l'allarme è lanciato dalle massime autorità scientifiche delle Nazioni Unite: il riscaldamento globale, la crisi energetica e quella ecologica sono state provocate da un modello di sviluppo distorto e l'umanità si trova in un vicolo cieco dal quale può uscire solo assumendo seriamente il paradigma gandhiano di una economia

²⁸ http://www.strategiaglobale.com/the_fog_of_war.html

²⁹ <http://www.peacelink.it/pace/a/15273.html>

³⁰ www.asianreflection.com/twoislamicsoldiers.pdf

nonviolenta fondata sulla semplicità volontaria. (Cinzia Picchioni, *Semplicità volontaria*, Anteprima, Torino 2007)

L'insegnamento di Gandhi e Badshah Khan è stato ormai raccolto dai loro nipoti, **Rajmohan Gandhi** e **Afsandiyar Khan** (*Talking of Grandfathers*, The Hindu, 5/08/2004³¹), da autorevoli personalità del mondo islamico come Fethullah Gülen e Maulana Wahiduddin Khan oltre che da molti movimenti di base e da ricercatori e ricercatrici un po' ovunque nel mondo. Tuttavia è necessario che esso si diffonda ancora più rapidamente su larga scala: compito difficile, ma non impossibile.

Uno dei banchi di prova più importanti, nell'immediato, in cui applicare i metodi e le tecniche della nonviolenza è quello del conflitto Israele-Palestina. La guerra ha dimostrato il suo totale fallimento, come dimostrano in modo drammatico e tragico le vicende dei massacri compiuti dall'esercito israeliano durante l'incursione militare a Gaza del gennaio 2009. La nonviolenza è l'unica speranza per uscire dal ciclo perverso della vendetta, come riconoscono i più attenti osservatori e gli attivisti più audaci. La sfida chiama in causa direttamente le tre **grandi tradizioni religiose e culturali** dell'area, che debbono **riscoprire le comuni radici nella nonviolenza**: Badshah Khan può essere un'ottima guida per ebrei, cristiani, mussulmani. (Rajmohan Gandhi, "Mohandas Gandhi, Abdul Ghaffar Khan, and the Middle East Today"³²,. Si veda anche il dibattito suscitato da un articolo comparso su «Haaretz» del 26/02/08: "Palestinians' doomsday weapon, non-violence, fails test"³³, e le risposte "In Defense of Non-Violence" nel blog³⁴. Infine, segnaliamo la proposta Transcend di Johan Galtung, come una delle ipotesi di mediazione potenzialmente più fruttuosa: "Il Medio Oriente e il modello dell'UE come soluzione"³⁵).

La storia è aperta e imprevedibile, ma possiamo orientarla: spetta a noi e alle nuove generazioni indicare la rotta e impegnarci in questo compito di straordinaria importanza.

³¹ <http://www.hinduonnet.com/thehindu/mp/2004/08/05/stories/2004080500490100.htm>

³² www.worldpolicy.org/journal/articles/wpj05-sp/gandhi.pdf

³³ <http://www.haaretz.com/hasen/pages/957786.html>

³⁴ <http://www.antiwar.com/blog/2008/03/03/in-defense-of-non-violence/>

³⁵ <http://www.peacelink.it/pace/a/19432.html>

BIBLIO SUPPLEMENTARE

THE WORK OF FETHULLAH GÜLEN & THE ROLE OF non-VIOLENCE IN A ...

gulenconference.net/files/London/Prd%20-%20Wright,%20S.pdf · File PDF 285 | Page

THE WORK OF FETHULLAH GÜLEN & THE ROLE OF non-VIOLENCE IN A TIME OF TERROR **Steve Wright** Abstract We are living in dangerous times.

Ending Terror - By Words Alone? | Academic...

Traduci questa pagina: www.rumiforum.org/academic-papers/ending-terror-by-words-alone.html

The following paper was first presented at the RUMI FORUM's conference entitled "Islam in the Age of Global Challenges: Alternative Perspectives of the Gulen Movement ...

su Gulen-Erdogan, in doc: "Turchia Gulen"

<http://m.vice.com/it/read/fethullah-gulen-turchia-erdogan-hizmet>

L'uomo che può sconfiggere Erdogan

Gianluca Mezzofiore

e altri da reteccp

Gülen's Paradox: Combining Commitment and Tolerance - Fethullah ...

fgulen.com/.../25438-gulens-paradox-combining-c... da stampare

by **Lester R. Kurtz** on 22 October 2005 [6]. Belief systems provide paradigms for a people's understanding of the cosmos and consequently blueprints for how ...

verificare: from gandhi to gulen: the habitus of non-aggressive action - Zaman

medya.zaman.com.tr/2008/11/17/gurbuz.pdf

Traduci questa pagina di **M Gurbuz** - Citato da 1 -

Articoli correlati 17/nov/2008 –

Mustafa Gurbuz and Bandana Purkayastha... a key element of a *movement's* strategic and tactical repertoire (see *Bernstein* 1997,. 2002 .

Empathy and Peace in the Qur'anic Context Based on Johan ...

www.academia.edu/.../Empathy_and_Peace_in_the... 16 pp scaricabile

Keywords: the Qur'an, **Johan Galtung**, ABC-triangle, empathy, *cultural peace*. 1 Introduction In the contemporary era, religion is commonly believed to have ...

[PDF] THE WORK OF FETHULLAH GÜLEN & THE ROLE OF non ...

gulenconference.org.uk/.../Prd%20-%20Wright,... di **S Wright** -

activists such as **Gene Sharp**, whose work was directly channelled to assist in the recent, ...

such as **Johan Galtung and Paul Smoker** who have deconstructed positive ... create a *non-violent* peaceful revolutions in Romania and the *Ukraine*?1.

[PDF] A framework for nonviolence and peacebuilding in Islam

www.muis.gov.sg/cms/.../MOPS6%20IN_K5.pdf salvato 44 pp da stampare

di **M Abu-Nimer** - 2008 -

First, the full potential of Islam to address social and *political* conflicts is yet to be ... *nonviolent* movements, such as Mahatma Gandhi's *philosophy* and methods...